

Elena DAI PRÀ, *Gli Albani tra Marche e Romagna. Costruzione del territorio e politiche gentilizie tra età moderna e contemporanea*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 235, ill., tabb., bibl.

Pienamente a suo agio in ricerche di natura storico-geografica, Elena Dai Prà muove da non incoraggianti premesse storiografiche – delle quali dirò tra poco – per tentare, attraverso la ricerca d'archivio e ricognizioni sul terreno, una ricostruzione dei processi di territorializzazione attuati a cavallo tra Marche e Romagna da una famiglia, quella degli Albani, della quale mette in luce con accurata perizia l'entità e la qualità dell'opera di rimodellamento regionale attraverso molteplici interventi condotti nell'arco di più secoli in campo ambientale, economico-produttivo, amministrativo e socio-culturale. Va altresì sottolineata, in proposito, la scarsità di bibliografia specifica, giacché sul tema in esame la letteratura di riferimento è risultata anche poco utile (in quanto sinora orientata pressoché esclusivamente a tratteggiare lo Stato Ecclesiastico, e le Marche in particolare, come regioni arretrate).

Dopo aver optato per un metodo d'indagine a fonti integrate – ossia basato sulla dialettica terreno/documentazione storica – l'autrice ha condotto una serrata ricerca d'archivio presso vari istituti di conservazione, anche lontani dall'area oggetto dello studio, a testimonianza di una dispersione del necessario materiale documentale in archivi di Stato, ma anche in meno noti archivi di famiglia, diocesiani, biblioteche locali eccetera, capaci di svelare manoscritti e documenti cartografici rivelatisi di determinante utilità. Gli istituti frequentati sono stati numerosi (nelle Marche, in Emilia-Romagna, in Umbria, nel Lazio, in Toscana e in Lombardia) nella consapevolezza che soltanto attraverso la consultazione della documentazione in essi riposta si potesse procedere efficacemente alla ricostruzione dei processi di territorializzazione compiuti dagli Albani (i cui interessi economico-patrimoniali – è noto – hanno peraltro investito, oltre che l'ambito regionale in oggetto, vaste porzioni del Lazio e della Lombardia).

Nonostante le difficoltà, cagionate soprattutto dalla suddetta dispersione delle fonti, nel ricostruire le origini e i primi sviluppi dell'egemonia economica e politica degli Albani nell'Urbinate, l'autrice scrive nelle pagine introduttive che la vicenda ebbe inizio nel 1471, anno in cui il ricco Michele De' Lazi dovette emigrare dall'Alba-

nia in Italia (insieme ai figli Filippo, Giorgio e Andrea) dopo l'invasione turca seguita alla morte dell'eroe nazionale d'Albania Giorgio Castriota detto *Scanderbeg*.

Da qui in avanti, messe a disposizione la propria esperienza e capacità quali militi di ventura, i De' Lazi peregrineranno da una corte all'altra al servizio di potenti locali (i Malatesta, i Montefeltro) e non solo (il Prefetto di Roma e persino il Doge di Venezia). Con sapiente accortezza, questo primo nucleo familiare seppe tuttavia affiancare all'esercizio della milizia, capitalizzando così i proventi, anche una «frenetica campagna di acquisizioni fondiarie [...] avvenute per oggetto predi, case rurali, armenti e anche una casa entro la cinta muraria della città di Urbino» (p. 21): ciò consentì loro una rapida ascesa nella scala sociale e il successivo consolidamento dei rapporti con la nobiltà locale.

Nei sette capitoli della prima parte l'autrice – alla quale va dato merito di una narrazione scorrevole e a tratti coinvolgente – ripercorre le tappe dell'ampliamento di un patrimonio familiare che tra XVII e XVIII secolo estenderà decisamente i confini dell'originario nucleo della proprietà delineatosi a cavallo tra i secoli XV e XVI.

All'accresciuto «peso» economico degli Albani corrisponderà comprensibilmente anche una sempre maggiore influenza politica, capace di lucrare concessioni, privilegi e monopoli che favoriranno il moltiplicarsi degli interessi familiari e il loro diramarsi in molteplici settori, finanche protoindustriali e dei servizi (dalla ricercata lavorazione artigianale di spille, cristalli e maioliche alle estrazioni minerarie, dalla esportazione dei cereali al comparto tessile, dal monopolio dello spaccio del sale alle sperimentazioni in campo agronomico e così via). Ciò generò nel contempo una progressiva e complessa opera di riorganizzazione e di rimodellamento di interi contesti territoriali e produsse una serie di modificazioni capaci di imprimere segni profondi nel paesaggio rurale e in quello urbano: è così che nella prima metà del secolo XIX, periodo della sua massima fioritura, «tale impero economico [...] può contare su circa seimiladuecento addetti, suddivisi nei comparti agricolo, manifatturiero, commerciale e dei servizi, su alcune migliaia di ettari di terreni a coltura e a bosco da legname, su decine e decine di opifici connotati da una differenziazione qualitativa del prodotto finale, e su un ingente patrimonio edilizio [...] che spazia dalle centinaia di modeste case coloniche, agli impianti molitori, ai monumentali palazzi urbani, ai pre-

gevoli casini di delizie che costellano il paesaggio rurale» (p. 31).

La seconda parte del volume si articola in quattro capitoli concernenti gli interventi di territorializzazione transregionale attuati dagli Albani mediante progetti di natura ambientale e idraulica (rimboschimenti, bonifiche), strategie economiche (nei settori agrario, protoindustriale e commerciale) e di pianificazione (ad esempio, la riorganizzazione e il potenziamento della viabilità regionale e transfrontaliera). Il capitolo conclusivo sottolinea poi il ruolo socio-culturale svolto dagli Albani tra XVIII e XIX secolo, che fu certamente foriero di mecenatismo artistico e accademico, di numerosi restauri conservativi, di committenza di ville e casini di delizie, nonché dell'attivazione nel 1725 della «stamperia» di Urbino per sostegno del cardinale Annibale Albani (esperienza che si concluderà nella prima metà del secolo successivo, sebbene di essa si ricordino molte edizioni preziose e accurate, giustamente ritenute fra le migliori del secolo XVIII).

A conclusione del volume, il lettore comprende appieno quanto ricca appaia tuttora l'eredità degli Albani sul piano territoriale e paesaggistico, sostanziata da edifici sparsi nella campagna, dalla continuità d'uso della viabilità, dai gioielli architettonici del centro storico di Urbino, dai relitti di attività protoindustriali oggi adibiti a funzioni differenti dal passato, dalle numerose e diffuse sistemazioni idrauliche attuate.

In definitiva, due appaiono i più significativi meriti di quest'opera (il cui unico limite a mio parere è ravvisabile, nonostante la scientificamente apprezzabile collocazione editoriale, nella modesta resa del pur ricco apparato iconografico, purtroppo – come d'altronde accade spesso negli ultimi tempi – tutto in bianco e nero): il primo consiste nell'aver messo in luce che anche l'area a cavallo tra Marche e Romagna ha espresso, nei secoli passati, quel patrimonio di curiosità e vivacità intellettuali per troppo tempo minimizzati (o addirittura negati) da una storiografia troppo unanime nel sottolineare il ritardo dello Stato Ecclesiastico – in particolare delle Marche – di fronte alle maggiori potenze europee e nell'indugiare sull'emarginazione dai grandi circuiti internazionali di una regione liquidata pressoché esclusivamente come povera e contrassegnata da un patriziato agrario bigotto e scarsamente imprenditoriale. Il secondo merito è quello di aver centrato appieno il significato e il valore prospettico della ricostruzione geostorica, che

NA

qui si configura non come mera operazione antiquaria, bensì quale prezioso strumento di conoscenza dei processi che hanno generato l'identità dei luoghi, dunque da cogliere come valore aggiunto cui ricorrere nell'eventualità di futuri interventi di rimodellamento regionale capaci di tenere in effettivo conto la valenza strategica del patrimonio culturale locale.

Fabio Fatichenti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.